

## ORIZZONTI

**1973**, l'Italia è rimasta al freddo, al gelo e senza luce: tre giovani pretori indagano e scoprono un scandalo che coinvolge ministri e parlamentari. Mario Almerighi, uno dei tre inquirenti di allora, ricostruisce in un libro la vicenda

■ di **Furio Colombo** / Segue dalla Prima

# La prima tangentopoli era sporca di petrolio

Il luogo è Genova, l'anno è il 1974, la «stanza di Grisolia» è l'ufficio del procuratore della Repubblica di Genova; il «collega della procura di Roma» viene dal «porto delle nebbie», dove allora si impantanavano tutte le inchieste. La storia, infatti, è una inchiesta (Mario Almerighi, *Petrolio e politica*, Editori Riuniti, pp. 430) narrata come un romanzo, benché tutto sia vero, fino all'ultimo nome, circostanza, luogo, data, cifra, imputato o dettaglio. I protagonisti della vicenda sono i tre pretori - Brusco, Sansa, Almerighi - che, dal loro piccolo ufficio di Genova, hanno buttato all'aria l'Italia, arrivando fino al potere del petrolio, a quello politico e alle porte del Quirinale, senza informatori, senza spiate, senza pentiti, partendo solo dalla constatazione: l'Italia era stata ridotta al freddo e al gelo e senza luce troppo in fretta, dopo la non dimenticata guerra del Kippur, del novembre 1973, e il blocco del canale di Suez. Troppo in fretta rispetto alle normali riserve petrolifere che un paese deve avere. Troppo in fretta per un paese in cui l'approvvigionamento è guidato da una grande impresa pubblica di nome Eni e di tradizione già leggendaria, dai tempi di Enrico Mattei. Il narratore è uno dei tre giovani pretori che hanno cambiato la storia italiana, cominciando da soli un'inchiesta che muove dall'assurdo (l'impossibilità che tutto il petrolio disponibile finirà in poche ore) e percorre tutte le vene del Paese. «Mi complimento con voi, so che avete fatto un buon lavoro. Caro Almerighi, sei stato veramente bravo, hai sollevato il coperchio su uno scandalo che non si era mai visto prima. Ma mi sembra di avere capito che voi ipotizzate gravi responsabilità a carico di ministri e di alcuni parlamentari. Sono orgoglioso di appartenere a un paese dove - grazie all'indipendenza della magistratura - è possibile affermare che la legge è uguale per tutti. Ma voi sapete che la competenza per i reati ministeriali è della commissione inquirente, presso la Camera dei Deputati e dunque siamo colleghi. Ditemi, è vero o no che sono coinvolti ministri e parlamentari? Se sì, chi sono? Con me potete, anzi dovete, parlare. Siamo colleghi, non è vero? Nel pronunciare questa frase, l'espressione del viso si sdoppia: con la bocca sorride, mentre gli occhi si socchiudono in due ferite dalle quali partono pretese di risposta». È il ritratto dell'onorevole Francesco Cattanei, presidente della commissione inquirente della Camera dei Deputati (detta in se-



Una raffineria di petrolio

guito «il tribunale dei ministri»). Questa è la storia dell'improvvisa apparizione dei «pretori d'assalto» (la definizione, non benevola in quel momento, è di Indro Montanelli), è la storia della più grande rete di scandali della repubblica italiana (l'azienda di Stato e altre compagnie petrolifere pagano tangenti ai partiti di governo in proporzione ai vantaggi derivanti da leggi e decreti), prima di Mani Pulite, ma come Mani Pulite, è una storia di solitudine. «Solo un volantino del Msi inneggia alla nostra

iniziativa. Ma, con un contenuto che mi preoccupa, è un attacco frontale non alle devianze della democrazia, ma alle regole che la sostengono. La causa del male è il pluralismo democratico». È una storia di incubi, ombre, paure: «Abbiamo l'impressione di essere pedinati». È una storia di brutti sogni. «Mi svegliai alle cinque con la gola secca e tutto sudato. Ho appena interrotto un incubo. Piazza del Parlamento è assediata dai carri armati. I capi dello Stato e del governo sono destituiti. L'Italia è governata dai

militari. Lo stadio Olimpico è gremito di prigionieri, sono i comunisti. È tornato il fascismo». I tre pretori rompono il cerchio della solitudine e anche dell'isolamento tra i colleghi chiedendo un incontro a Sandro Pertini, che è presidente della Camera. Pertini li fa camminare per lunghi corridoi bui, ammonendoli sottovoce: «Non parlate, state in silenzio e seguitemi». È in cerca di una stanza a Montecitorio senza «cimici» e senza microfoni. Dice che di microfoni ce ne sono dappertutto. «Finalmente qui possiamo parlare a voce alta - ci dice mentre chiude la porta a chiave. Si tratta chiaramente di un locale adibito a lavanderia». Il lettore non si lasci ingannare dalla qualità di scrittura dell'ex pretore d'assalto Almerighi, oggi presidente di sezione del Tribunale Penale di Roma. Questo non è un romanzo, anche se si legge come la straordinaria sceneggiatura di un film, con qualche spunto di neorealismo e di commedia all'italiana. Ma un aggancio fermo ai film di realismo sociale di Francesco Rosi. Le 430 pagine di *Petrolio e politica* di cui non puoi saltare neppure un dettaglio sono verbali e interrogatori, perquisizioni e intercettazioni, atti giudiziari eseguiti con la «complicità» di ufficiali della Guardia di Finanza, che accettavano di non avvertire i superiori, citazioni letterali, atti e fatti, cose dette da Governo, Parlamento, capi di procure e di commissioni parlamentari, articoli di giornali (quasi soli *L'Espresso* a Roma e *Il secolo XIX* a Genova) e il fiato sospeso perché sono stati intaccati gli interessi della immensa lobby del petrolio italiano, Eni e Enel inclusi, in una vasta cospirazione ai danni della repubblica, in accordo adeguatamente compensato con i partiti di governo di allora. L'Italia al gelo, i prezzi alle stelle, le tangenti debitamente versate. E il paese che sta per entrare nella bufera dell'inflazione al 26%, colpa che anche oggi viene periodicamente addossata ai sindacati e al costo del lavoro.

C'è una trovata in più in questa narrazione che non dovrebbe essere dimenticata, perché è documento due volte esemplare: per ciò che racconta e per come lo racconta, diretto, spietato, ma anche umanissimo, affollato di pensieri, sensazioni, attese, euforie e depressioni, rischi veri e fondate paure. Ma c'è una trovata in più. Questa trovata deve essere notata, ricordata e usata. Si dice spesso di un buon libro: «Dovrebbe essere letto nelle scuole». Almerighi lo ha fatto. Il risultato sono cinque «intermezzi» o cronache di conversazioni con gli studenti di una scuola di Roma (il liceo Visconti) sui testi, le voci, i personaggi, i documenti che formano il libro. In questo modo, il libro di Almerighi interagisce su se stesso. E fa del lettore il testimone di una storia che non può essere dimenticata.

## EX LIBRIS

*Ogni pensiero costituisce un'eccezione a una regola generale, quella di non pensare*

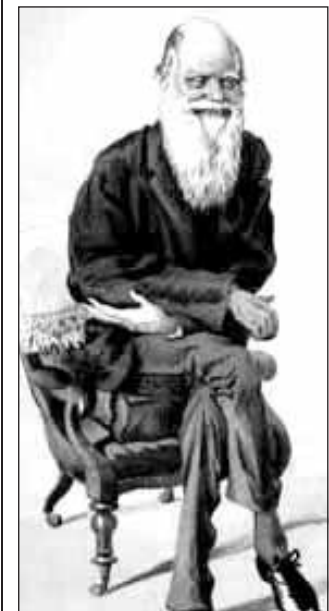
Paul Valéry

**MICROMEGA** La polemica su Darwin

## Perché vince la bioetica «teodem»

■ di **Bruno Gravagnuolo**

La bioetica del centrosinistra al tempo di Prodi? Eppure non si muove. Ma è piuttosto confessionale, di fatto e anche di diritto. E lo dimostra con dovizia di argomenti nel numero 2/2007 di *Micromega* il filosofo della scienza Telmo Piovani, brillante difensore dell'evoluzionismo darwiniano e autore del recente *Creazione senza dio* (Einaudi). Stavolta nel fascicolo diretto da Paolo Flores d'Arcais e dedicato al darwinismo con firme di assoluto prestigio scientifico - da Dawkins, a Gould a Damasio - il bersaglio di Pievani è la Commissione nazionale di Bioetica (Cnb) nominata da Prodi nei primi giorni di dicembre, e insediata il 27 gennaio 2007. Ai più è sfuggito, ma la nuova Commissione che pure ha abbassato l'età media e rinnovato i suoi ranghi, è segnata da preponderante maggioranza cattolica. Da minoranza delle competenze scientifiche. E da prevalenza di umanisti, giuristi e filosofi. Su 40 membri infatti, 24 sono cattolici, incluso il Presidente Casavola, mentre gli scienziati sono solo 16, distribuiti a metà tra cattolici e laici. Non solo. Dalla commissione sono rimaste fuori personalità sperimentate e competenti come Stefano Rodotà, e ogni volta che si



Charles Darwin

dovrà decidere su punti discriminanti la spunterà sempre l'integralismo bioetico. Malgrado la presenza di cattolici adulti e aperti, come lo stesso presidente Casavola, già a capo della Corte Costituzionale.

Non basta. Perché a scorrere le idee di molti dei cattolici della nuova Cnb, saltano agli occhi plateali prese di posizione dogmatiche in materia di cellule staminali, darwinismo e rapporti tra fede e leggi civili. Non disgiunte da vere e proprie assurdità teoriche, e di cui in appendice al saggio di Pievani viene fornito un gustoso «florelegio oscurantista» (a cura di Emilio Carnevali). Citiamo *passim*. Lucetta Scaraffia, storica. È convinta che la scoperta del Dna sia «un ostacolo» per la teoria dell'evoluzione, a motivo del «numero diverso di cromosomi» nelle diverse specie. Laddove diversità di numero cromosomico non significa affatto fissità creazionista, ma appunto diversità in evoluzione, scandita da mutazioni casuali genetiche e confermate dall'ambiente. Oppure Assunta Morresi, chimica, persuasa che il femminismo abbia favorito il maschio e riservato alla donna «sofferenza e solitudine». O il genetista Dalla Piccola, che nega ogni utilità delle staminali ed esalta la crociata cristiana di Marcello Pera. O ancora, l'ordinario di Anestesia Rodolfo Proietti, furiosamente avverso a qualsivoglia legge per evitare l'accanimento terapeutico. Il tutto in un paese in cui la ricerca sulle staminali in Italia è un reato, a differenza che negli Usa di Bush! E dove Rutelli, tra i leader del futuro Pd, presenta un disegno di legge che stabilisce che solo le staminali adulte vanno indagate, con annuncio di inesistenti (ad oggi) «staminali del pancreas». Domanda: che succederà quando questa Cnb dovrà pronunciarsi sui temi di frontiera? Vincerà la bioetica teodem. Per forza.

## LUTTO Morto a 77 anni: i suoi celebri scatti per «l'Unità» e «Paese Sera» Rodrigo Pais, l'avventura di un fotogiornalista

■ di **Wladimiro Settimelli**

Lavorare con lui, con Rodrigo Pais, è sempre stato un piacere e una specie di grande gioco per poi tornare in redazione con le fotografie delle quali c'era bisogno. Ci potevi contare perché non ne sgarra una. Ora Pais non c'è più, fulminato dalla malattia, un paio di notti fa, all'ospedale Pertini. Questa volta, come scrissero tanti anni fa per Bob Capa, la luce è sparita definitivamente e il fotografo non può più scattare. Neanche con la pellicola più sensibile e con il flash. Già, perché Rodrigo era un uomo della pellicola e le macchine fotografiche digitali lo facevano star male. Anzi: lo mettevano in agitazione. La sua vicenda personale è legata al mondo del fotogiornalismo romano e in particolare a quello che si occupava della grande, grandissima cronaca. Insomma, fra Tazio Secchiaroli e Giorgio Rosi, «il cattivo». Tra Franco Fedeli e i fratelli Sansone. Ora, aveva 77 anni ed era appena riuscito a vendere l'archivio personale messo insieme con tanta cura: qualcosa come 1.200.000 scatti. Nato a Roma, ma di antiche radici sarde, a quattordici anni era il garzone di un barbiere. Uno dei clienti lavorava nel laboratorio di «Luxardo», il

grande ritrattista romano. Ogni volta, mentre Rodrigo dava di spazzola, il signore diceva: «Ho saputo che sei incantato dalla fotografia. Vieni con me in camera oscura e imparerai un mestiere bellissimo». Alla fine Pais aveva accettato, dando così inizio ad una straordinaria avventura. Era il 1946. Pais, uomo di sinistra, nel 1950, aveva chiesto di lavorare come fotogiornalista per il settimanale *Vie Nuove*. Poi, nel 1950, era arrivata la grande gioia di passare all'*Unità*, come fotoreporter di primo piano. Da allora non aveva avuto più pace. Era ovunque sempre con la «Rolleiflex» o la «Leica» in mano. Sono sue le straordinarie immagini sul caso Montesi pubblicate dal giornale. Con Giorgio Sartarelli aveva fondato l'agenzia «Pais e Sartarelli» e aveva cominciato a collaborare anche con *Paese, Paese Sera* e il *Corriere della Sera*. Vendeva fotografie in mezzo mondo. Fu anche il primo a riprendere tutto il caso Fenaroli e in particolare l'arresto a Milano di Raoul Ghiani e il suo trasferimento a Roma. Chi scrive ricorda ancora Rodrigo che, alla stazione di Orte, riuscì a scattare l'unica immagine di Ghiani mentre i poliziotti tentavano di coprirlo per non farlo vedere a nessuno. Il commissario che accompagnava il presunto assassino della Martirano, inseguì quel rompiscatole di



Caso Montesi, 3 aprile 1957, sopralluogo della corte a Torvaianica in una immagine di Rodrigo Pais

fotografo per tutta la stazione e poi ebbe in consegna il solito rullino sul quale non c'era niente. L'altro, quello buono, era già sparito in un taschino dei pantaloni di Rodrigo. A Porta San Paolo, durante le cariche violente della polizia per disperdere i dimostranti anti-Tambroni, Pais aveva in testa un casco da motociclista e le foto che riuscì a scattare fecero il giro del mondo. Ogni tanto mollava l'*Unità*, ma poi tornava al giornale che definiva «il suo grande amore». Era un uomo tranquillo, calmo, sempre un po' distaccato. Ma in realtà, se scavavi un po', trovavi un passionale, uno che amava il proprio lavoro, i compagni, i colleghi e gli amici. Lo ricordiamo tutti uscire dalla camera

oscura con i vestiti impregnati dall'odore acuto dell'alcool che usava per asciugare a grande velocità i negativi. Lo ricordiamo a caccia degli amori di Richard Burton e Liz Taylor. Lo ricordiamo ancora durante i funerali di Togliatti e di Berlinguer, durante la tragedia di Moro, negli anni di piombo. E ricordiamo quella celebre fotografia scattata mentre Benigni prendeva in braccio Berlinguer. Era già in pensione, ma volle fare una foto ad Erich Priebke, il massacratore delle Ardeatine. Lui, romano, non poteva dimenticare l'orrore nazista.

*I funerali di Pais si terranno, stamane alle 11,30 nella chiesa di San Clemente in Piazza Conca d'Oro, a Roma*